

**Il ministro Moshe Arens
attacca la riunione dell'Onu
e l'atteggiamento Usa:
«Non vogliamo osservatori»**

**Per il governo Shamir
i soldati israeliani
si sono comportati
«in maniera esemplare»**

Territori, tre morti

Ucciso anche un bimbo di otto anni

Si torna a morire nei Territori, e stavolta, assieme a un ragazzo di 15 anni e ad un uomo, è anche un bimbo di 8 anni a rimetterci la vita. «Sono cose che succedono», ha detto sbrigativamente il ministro degli Esteri israeliano Arens che ha convocato la stampa internazionale per scagliarsi contro la riunione dell'Onu e contro l'atteggiamento degli Usa: «Gli osservatori delle Nazioni Unite non li vogliamo».



Donne palestinesi in piazza a Beirut e, in alto, un bambino ferito dagli israeliani in un campo profughi

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Rabin: «Israele sta sopportando dal resto del mondo il peggiore attacco della sua storia». Shamir: «Anche se parecchie nazioni non vogliono riconoscere i nostri diritti su Gerusalemme, per noi questa città rimarrà sempre la capitale del paese. Non abbandoneremo mai questa idea». Arens: «I soldati hanno tenuto in questi giorni una condotta esemplare». Non erano passati che pochi minuti dalla fine del «Jerusalem day» che tre tra i massimi esponenti israeliani, il premier, il ministro degli Esteri e l'ex ministro la bustina (ma fino a quando? Le voci che Rabin, nella presunzione di poter dirigere il nuovo esecutivo, stia per abbandonare la formazione di Peres, sono molti ed insistenti) della Difesa, sgombravano il campo dagli equivoci. Israele ha un solo solo: hanno voluto dire in volta stanziosi questi tre falchi. E se non si sono avute vittime nel giorno della festa della «liberazione» di Gerusalemme, vissuta con estrema tensione da parte araba e gioia ostentata da quella ebraica, è stato solamente per un caso o per una scelta tattica.

Nelle notti, infatti, la morte è tornata a sferzare il suo sudano su Gaza. Un bambino di otto anni, Mustafa Awad Al Faim, è stato ferito gravemente da un colpo partito da una mezza milia in corsa. Il piccolo è stato colpito volontariamente o si è trattato, come dicono le fonti della polizia, di un incidente avvenuto nel mezzo di uno scontro e quindi del tutto involontario? Comunque, più tardi, i soldati si devo-

no essere resi conto di quello che hanno fatto se è vero che si sono precipitati al Nasser Hospital della città prelevando il bambino, già in gravissime condizioni, e portandolo nel centro superspecializzato di Soroka a Beersheba, capitale del Negev. Ma non c'è stato niente da fare. Mustafa è morto subito dopo. Nella prima mattinata di ieri a Ramallah un ragazzino di 15 anni, Mohammed Samir Halhouli, è stato centrato due volte al petto ed è deceduto all'istante, mentre spirava all'ospedale Makassid di Gerusalemme Hamad Mishal di 46 anni, intossicato l'altra sera in un sobborgo di Gerusalemme stesa dai gas tossici lanciati dall'esercito. Più in generale, poi, va detto che gli scontri sono tornati dappertutto e a Gaza, questa martoriatissima cittadina si sono avuti decine di feriti.

Insomma l'Israele integralista in queste ore si è fatta di nuovo sentire e il pugno di ferro ha ripreso il sopravvento. E per questa piccola ma del tutto inquietante porzione del mondo, tra la riunione di oggi di Ginevra e quella di lunedì a Baghdad, si preannunciano ore e giorni durante i quali può succedere di tutto. Le premesse ci sono tutte. Basta riferire alcuni stralci di un incredibile conferenza stampa del ministro degli Esteri israeliano per rendersene conto. «La sessione dell'Onu di oggi e quella della Lega araba di lunedì di fatto sono state convocate da Arafat e noi temiamo che da entrambe venga un aiuto per destabilizzare la regione. E che

che nella striscia di Gaza cercano di mantenere l'ordine». E gli osservatori dell'Onu? «A che servono? Noi li rifiutiamo con tutte le forze. Hanno già fallito altre volte nel corso degli ultimi decenni in questo paese e non vediamo ragioni perché ora vengano in un'area che legalmente è sotto il nostro controllo. Del resto del tutto impropriamente si usa questa formula di territori occupati. Quali occupati? Sono il frutto di due guerre e ci auguriamo che gli Usa non cedano alle emozioni del momento». Con l'America, appunto, come vi metterete? «Non c'è problema, anche in passato abbiamo avuto profonde divergenze, ma gli interessi che si legano sono tali da far sperare che il dissidio si appianni».

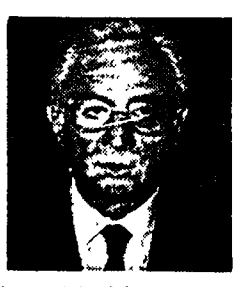
Ma anche rispondendo ad altre domande Arens, dietro l'aspetto di fine intellettuale, ha dimostrato l'arroganza degli attuali dirigenti di Tel Aviv. Mister Arens, ci può dire, gli è stato chiesto, com'è successa la tragedia del bambino di Gaza? «Sono cose che succedo-

no. Quanti insediamenti pensate di fare per gli ebrei emigrati dall'Unione Sovietica? «Guardate, io sono molto dispiaciuto per quello che ha detto il presidente dell'Egitto Mubarak a proposito di questa immigrazione. Vorrei ricordarvi che la stessa propaganda contro gli ebrei dell'Est si è fatta negli anni Trenta con i risultati che tutti quanti sapete. Ebbene affermo che questa emigrazione non sarà ubicata nei territori». Signor ministro, ci può dire che cosa sta succedendo nelle prigioni israeliane? «Tutto il mondo aspetta l'ordinamento giudiziario di Israele la cui correttezza non è seconda a nessuno».

Il governo di Shamir sfida il mondo, come si vede. È il clima elettrico e irrazionale di queste ore. In realtà Israele, o perlomeno chi la rappresenta, ha paura. Paura di una condanna internazionale, di sanzioni economiche di fare i conti in qualche modo e all'improvviso con una politica e con una concezione di lo Stato che l'ha condotta all'impasse attuale.



Messaggio di Cossiga per la «Giornata dell'Africa»



«Oggi più che mai, appare indispensabile, di fronte ai nuovi assetti che vanno delineandosi sulla scena mondiale con l'attuazione delle tensioni fra l'Est e l'Ovest e con l'emergere di nuovi equilibri anche in campo economico, che l'Africa non venga lasciata al margine delle grandi ed esaltanti opportunità che si vanno profilando». Lo afferma il presidente della Repubblica Francesco Cossiga (nella foto) nel suo messaggio, in occasione della «Giornata dell'Africa» che si tiene oggi. «Uno sforzo degli stessi africani, mirante, in questo contesto, a ricercare positive soluzioni ai problemi del loro continente appare quindi più che mai necessario», prosegue Cossiga. «Tale sforzo dovrà naturalmente continuare ad essere incoraggiato ed affiancato dall'azione dei paesi amici e degli organismi internazionali preposti alla cooperazione e allo sviluppo. Nell'attuale, delicato momento, gli Stati africani - afferma il presidente della Repubblica - sanno di poter contare sul continuo sostegno dell'Italia, sia nei loro rapporti bilaterali che in quelli con le comunità europee, di cui il nostro paese è membro fondatore e di cui si accinge ad assumere la presidenza di turno».

Havel riceve i radicali italiani

Il presidente cecoslovacco, Vaclav Havel, ha ricevuto al castello di Praga un gruppo di radicali che il 18 agosto furono espulsi «a vita» dalla Cecoslovacchia per avere distribuito sulla piazza Venceslao di Praga volantini di protesta in occasione del 20° anniversario dell'invasione del paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Il gruppo dei radicali era composto da tredici dei 19 radicali arrestati ed espulsi due anni fa ed era guidato dal presidente del partito radicale transazionale, Emma Bonino, dal presidente onorario dello stesso partito, Bruno Zevi, e dal deputato radicale Giovanni Negri.

Il Pci svedese vuole cambiare nome

Il Partito comunista svedese, uno dei pochi nel mondo con un qualche potere, 21 seggi in Parlamento, ha deciso ieri, durante l'annuale congresso, di cambiare il proprio nome. Il nuovo nome non è ancora stato scelto, ma il presidente del partito, Lars Werner, e gli altri delegati hanno espresso chiaramente, durante il dibattito, l'intenzione di cancellare la parola «comunista». Uno dei delegati del partito ha detto che «è tempo di far cadere la "c", "c" come «comintern», "c" come «catastrofe», "c" come «comunismo dell'Europa orientale». Il partito ha anche deciso l'abolizione del programma di pianificazione socialista che sarà rimpiazzato da una breve lista di regole che sarà votata entro la fine del congresso prevista per sabato.

L'intifada al Senato

Toni aspri di Andreotti contro la repressione

Ma niente misure concrete

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Mano pesante nei confronti di Israele del presidente del Consiglio italiano. Chi, martedì sera a rispondere con l'arguzia dovuta alle interrogazioni sull'aggravarsi dell'azione palestinese presentata in Senato, Giulio Andreotti non ha lesinato parole di aspra critica ai governi israeliani. Ma non ha annunciato decisioni concrete dell'Italia.

C'è «frustrazione, intolleranza, paura nei territori occupati da Israele». Se l'89 in Europa «ha demolito muri e cortine», in Terra Santa «ha consolidato divisioni e sospetti. Il sangue continua a scorrere ma non è stato possibile dischiudere» anche solo spiragli politici, aprite pure modeste prospettive diplomatiche... All'intifada il governo israeliano ha saputo rispondere sinora soltanto con la repressione e con il rifiuto di ogni negoziato o anche scartando di un prenegoziato che consenta di porre fine ad una occupazione che dura da vent'anni. Sono questi alcuni dei passi salienti del discorso pronunciato da Andreotti nell'aula del Senato. Sono state un'interpellanza comunista e le successive sollecitazioni a provocare il dibattito parlamentare nel corso del quale il presidente del Consiglio ha anche espresso il consenso dell'Italia all'ipotesi dell'invio di osservatori delle Nazioni Unite nei territori occupati.

Osservatori ma non forze di pace, ha rilevato Giuseppe Bolla in una replica dove non mancano cenzi di apprezzamento al discorso di Andreotti, ma anche la sottolineatura della distanza evidente tra la durezza della condanna della politica di repressione di Israele e l'assenza di misure concrete che spingano al dialogo. «Le parole non bastano più», ha detto Bolla - «occorrono atti politici incisivi». Il senatore comunista ne ha citati alcuni: l'intervento dell'Onu con forze

Giappone Ahikito si scusa con la Corea

L'imperatore del Giappone Ahikito ha espresso al presidente sudcoreano Roh Tae Woo «profondo rincrescimento» per le «sofferenze causate al popolo coreano dal Giappone» durante il dominio coloniale di Tokio dal 1910 al 1945. Le parole di «scusa» di Ahikito, successo al padre Hirohito nel gennaio 1989, sono state pronunciate durante il banchetto di gala al palazzo imperiale e costituiscono il clou della prima giornata della visita ufficiale di tre giorni di Roh in Giappone, turbata alla vigilia da polemiche e contrasti per le insistenti richieste dell'opinione pubblica sudcoreana per parole di scusa franche e dirette sulle atrocità commesse durante il dominio coloniale instaurato durante i regni degli avi di Ahikito, il bisnonno Meiji, il nonno Taisho e il padre Hirohito. Nel suo messaggio di risposta Roh ha ringraziato Ahikito per il «suo senso profondo di partecipazione alle triste ombre del passato» chiudendo sul piano diplomatico la «guerra delle scuse».

Il Papa da oggi in visita a Malta

Per la prima volta nella storia, un pontefice romano si recerà oggi a Malta. Resterà tre giorni nelle due isole maggiori dell'arcipelago, Malta e Gozo, visitando le città principali. Giovanni Paolo II è al suo 48° viaggio internazionale in dodici anni e sarà accolto da una popolazione cattolica che vanta la più alta percentuale in Europa, con un 98,9 per cento secondo cifre recenti offerte dalla Radio vaticana; non solo, ma Malta, come ha ricordato di recente l'ambasciatore maltese in Vaticano, è rimasta una delle poche nazioni al mondo ad avere il cattolicesimo come religione di Stato. Per oltre un millennio, nella cultura europea, è stata ritenuta la sicura roccaforte cristiana più a sud del continente e una vedetta sul mondo islamico dell'Africa settentrionale. Presidiata dai cavalieri del noto ordine militare nato al tempo delle crociate ed occupata da Napoleone nel '700, ma per breve tempo, al tempo della sua impresa d'Egitto, fu presto tolta ai francesi dalla flotta inglese. Ha ottenuto l'indipendenza nel 1964, nell'ambito del Commonwealth, ma solo nel 1979 l'ultimo soldato britannico ha lasciato le isole. Ciò accadeva allo scadenza dell'accordo con l'Inghilterra e altri paesi della Nato.

L'Onu a Ginevra ascolta oggi Arafat

ATTILIO MORO

NEW YORK. Israele fa sparire George Bush. Durante la conferenza stampa di ieri, prima di rispondere alla domanda di un giornalista sui massacri di questi giorni nei territori occupati da Israele, Bush ha avuto un eloquente sospiro. Poi ha detto: «Ho invitato entrambe le parti alla calma. Ho fatto appello all'esercito israeliano perché mostri moderazione. Sono molto preoccupato per quanto sta accadendo, per la perdita di vite umane. Penso soprattutto ai bambini». Poi il presidente americano ha detto di aver parlato ieri per telefono con il premier egiziano Mubarak.

Fin qui Bush. Ieri in un'altrettanto attesa conferenza stampa, il segretario di Stato James Baker aveva detto che gli Usa sono pronti a discutere al Consiglio di sicurezza convocato per oggi a Ginevra (dove parlerà per primo Arafat), la proposta dei paesi della Lega araba di inviare un gruppo di osservatori dell'Onu nei territori occupati. Questa dichiarazione ha confermato le voci che erano circolate l'altro ieri, secondo le quali questa disponibilità americana sarebbe stata il prezzo che gli Usa hanno pagato per ottenere che l'Onu da una parte e i paesi arabi dall'altra non premessero per co-

stringere Washington a prendere una imbarazzante decisione: quella se concedere o meno ad Arafat il visto di ingresso negli Stati Uniti.

La proposta dell'invio degli osservatori dell'Onu ha provocato una nuova marcata divergenza ed una nuova forte polemica tra Usa e Israele. In un breve incontro con la stampa il rappresentante della Lega araba Clovis Makoud ha detto che la dichiarazione di Becker rappresenta «un positivo sviluppo, e dimostra che ormai per gli Stati Uniti l'idea di una presenza delle Nazioni Unite nei territori occupati non è più tabù». Gli Stati Uniti si erano infatti finora sempre opposti ad una tale richiesta. «Questa de-

cisione - ha continuato Makoud - è segno di una nuova sensibilità americana. Ma ora è necessario che queste dichiarazioni - pure apprezzabili - si trasformino in un nuovo, coerente approccio politico». Poi Makoud ha chiarito almeno in parte il mistero del visto ad Arafat. La domanda era partita dalle Nazioni Unite nella serata di lunedì scorso. Martedì mattina era arrivata alla missione americana, proprio davanti al palazzo delle Nazioni Unite dove evidentemente è stata trattata per qualche ora, mentre si avviava il lungo lavoro diplomatico per trovare una soluzione che non mettesse gli americani con le spalle al muro. Washington faceva intanto sapere di essere pronta a prendere in considerazione la domanda di visto. Martedì sera, il dipartimento di Stato faceva sapere di non aver ancora ricevuto nulla. Intanto si era già delineato l'accordo, così la domanda di visto si trova probabilmente ancora oggi chiusa in qualche cassetto della missione americana presso le Nazioni Unite. In un briefing dell'ultima ora, si è capito che una volta esaurita la lista dei 25 oratori - il primo a parlare sarà Arafat - martedì prossimo il Consiglio di sicurezza tornerà a New York per votare qui la risoluzione che prevede l'invio degli osservatori dell'Onu nei territori occupati.

VIRGINIA LORI



Ion Iliescu, a destra, e Petre Roman durante la conferenza stampa

L'opposizione sconfitta marcia contro Iliescu

Diecimila in piazza a Bucarest per protestare contro il leader che ha stravinto le elezioni

Ma la gente è apertamente ostile verso gli studenti che contestano

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. In piazza dell'Università la fiaccola della contestazione brilla ancora. Per un giorno. Forse l'ultimo, se prevarrà il buonsenso e i giovani recideranno il cordone ombelicale che sembra legarli alla «zona libera dal comunismo». Da esso hanno tratto alimento per oltre un mese. Ma ora esso rischia strangolarli. Perché il problema adesso è come staccarsi dalla piazza occupata, come trovare il coraggio di ripren-

dere la vita di tutti i giorni e proseguire la lotta in altre forme. Evitando che altri siano tentati di risolvere il problema al posto loro. Non si vede infatti come un governo legittimato dal voto popolare potrebbe tollerare ancora a lungo un sequestro per dell'area più centrale di Bucarest per quanto pacifico e civile esso sia stato finora.

Per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera e oltre, tra palazzo dell'Università e teatro nazionale echeggiano gli slogan che tra queste mura sono rimbalzati incessantemente, giorno e notte, fin dal 21 aprile scorso: «libertà - al basso il comunismo», «tutor a», se ne ascoltano di nuovi: «Iliescu secondo Ceau-escu», «Ole, ole, il Fronte che cos'è? Pe ce re (partito comunista romeno)».

Accanto ai vecchi striscioni (dall'ironico «benvenuti in Golan», cioè nella terra dei golani, i vagabondi cori di Iliescu bollò i dimictranti, al desolato «non esiste un socialismo dal volto umano») ne compaiono di nuovi: Ricordate il maggio 89 sulla Tian an Men. Gira tra i manifestanti una mano gigante di cartapesta, l'indice e il medio stretti da un luttuoso laccio nero che impedisce di alzarsi nel segno della vittoria. Il simbolismo aggressivo dei giorni passati, quando forse ancora

si sperava in un miracolo elettorale, o in una svolta di popolo per «contenere la rivoluzione tradita», cede spesso il posto a una sorta di auto commiserazione delusa.

Gli oratori si susseguono ai microfoni per brevi comizi, appelli, denunce, proteste. In un clima di grande confusione. Al palco dei duri che incita a muovere tutti in corteo verso la televisione, responsabile di non informare adeguatamente sulle ragioni della protesta, si contrappongono dal balcone della facoltà di geografia esortazioni ad evitare iniziative pericolose, a non esporsi inutilmente alla eventualità di una repressione violenta. Disse Iliescu settimane fa, senza più tornare sul tema, che le autorità non avrebbero tollerato alcun tentativo di occupare la sede della televisione.

Prevale infine la proposta di mandare alla tv una delegazione di tutti i gruppi presenti sulla piazza, compreso un rappresentante di coloro che in un angolo della piazza continuano lo sciopero della fame contro il governo, e sono ormai allo stremo delle forze. La delegazione porterà con sé una cassetta che illustra intenzioni e proposte dei manifestanti e chiederà sia messa in onda.

Si capiranno tra la gente umori battaglieri. Quando viene eletto un proclama che, senza dirlo apertamente, lascia capire che è giunto il momento di porre fine all'occupazione, si alzano grida all'istima: «Non ce ne andiamo». Ma l'oratore, Costantin Dimirescu, uno dei protagonisti della piazza, prosegue. Legge un comunicato dell'Alleanza nazionale per il problema di Timisoara (gruppo extra partitico formatosi sin-

torno ad un documento che chiede piena democrazia e rimozione dai loro posti di tutti i dirigenti e quadri compromessi con la dittatura).

In esso si diffida chiunque a parlare a nome dell'Alleanza, e questo lascia capire in quale misura, e in quale pericolosa assenza di precisi punti di riferimento agisca la guida del movimento. Si invita la gente a non lasciarsi vincere dalla disperazione, a «trovare la forza di superare l'umiliazione patita alle urne». «Sappiamo che la rivoluzione non può continuare nelle strade», continua Dimirescu, e aggiunge: «Dobbiamo imparare dai nostri errori, analizzare il nostro fallimento per avviare un dialogo con il resto della popolazione che non sta con noi».

L'applauso è tiepido. Intanto ai «ragini della zona libera dal comunismo», fremo-